

ALBERTO SAVINIO

Ascolto il tuo cuore, città



Passerino Editore

The sky is the limit

Indice dei contenuti

EL VANIÈR	3
CATRAFOSSI	25
IL CAVALLO DI ROMEO	51
FIGLIO DI MARIA	79
FALLATAJÀ	113
BULULÙ	147
GARIBALDOFF	167
I CINQUE TEATRINI DELLA CRUDELTÀ	189
L'OMENONE FERITO	201
LELEFANTE	211
ALA-REIKS	231
TEKELI-LI	253
A UFO	265
CÔNCÔN	285
O VELATISSIMA VERITÀ	311
BABA	337
IRROMENTABILE	363
PAGINE AGGIUNTE	383
NOTE DI TACCUINO	389

Alberto Savinio
Ascolto il tuo cuore, città

(1944)

Digital Edition 2023
Passerino Editore (a cura di)
Gaeta 2023

EL VANIÈR

*Guardel ben, guardel tütt,
L'omm senza danée come l'è brütt.*
(Proverbio milanese)

Arrivo a Venezia che è notte. Il lungo tragitto attraverso il cantiere della stazione nuova, è una preparazione al gagliardo podismo, alle tremende scarpinate, alle feroci maratone che mi aspettano in questa «città del riposo». A detta del mio amico Gigino, il simile avviene anche nel centro di Milano, ove la vita degli affari è ormai così sapientemente raccolta, che l'uomo d'affari fa a meno di tram e tassi, ma dopo poche ore cade morto ai piedi del monumento a Leonardo circondato dai suoi discepoli, che gl'intenditori chiamano *on liter in quater*.

Venezia sta seduta nell'acqua, ma io dubito che questa sia una ragione sufficiente perché il parlare dei suoi abitanti sia così «inzuppato». Il dialetto restringe la vita, la rimpicciolisce, la puerizza. «Con lo scemare della coltura prevalsero i dialetti», dice Francesco De Sanctis nel capitolo della sua Storia della letteratura italiana dedicato ai siciliani. Il dialetto è una delle espressioni più dirette dell'egoismo familiare, di quel «familiismo» che è origine di tutto il male, di tutte le miserie che deturpano l'umanità; e me che dialetto non ho, mi

guardano di tra i dialetti come uno che non ha famiglia, non ha terra, non ha casa.

Aspetto sull'imbarcatoio il vaporetto per San Marco. Tre uomini mi stanno accanto. Avranno cinquant'anni a testa, e uno per di più è barbato. Me costoro mi hanno scambiato per un bimbetto, e mentre parlano tra loro di cose gravi, a mia intenzione di quando in quando pargoleggiano: « *Osei... ochi bei... buso* ». Il dialetto opera anche sull'apparato oculare, e chi parla in dialetto vede uomini e cose in formato ridotto. Me i miei vicini mi vedono piccolo piccolo.

Il veneziano è una lingua senz'osso. Dà riposo a incisivi e canini. È a uso dei mastodonti, ossia di coloro che hanno i denti a forma di mammelle. Il veneziano invita agli argomenti scherzosi e a goldoneggiare, ricordando che Goldoni è un anagramma di gondola.

Al biascicare puerile dei miei vicini cinquantenni, penso con un persistente «come mai?» a tanta potenza in terra e sul mare, a tanto dominio, a tanta gloria. Si vantano gl'Inglese che mai in tanti secoli piede di dominatore straniero ha calpestata la loro isola, ma questo primato invero spetta ai Veneziani.

Pure, la costoro lingua, la sua distesa, uniforme dolcezza, fa pensare a un pasto senza pane.

Il pane è lo sdolcificatore del pasto. Fa nel pasto la parte che le consonanti e i loro urti fanno nel linguaggio. Leggete sul pane come correttivo dei sapori una poetica pagina di Nietzsche. I buoni pittori mischiano agli altri colori un poco di nero. Il nero è il pane della tavolozza.

Nietzsche una notte era appoggiato al parapetto del ponte della Paglia, guardava i diagrammi delle luci nella laguna, le gondole nere e silenziose, udiva il cupo richiamo dei gondolieri, e sciolse un canto a Venezia.

Venezia è la città più «ritrattata» del mondo. Il ritratto più bello glie lo ha fatto Guardi, e oggi riposa su un cavalletto nel museo Poldi

Pezzoli di Milano. È un ritratto grigio. Ma il grigio stasera si è annerato e Venezia si nasconde. Attraverso il grigio di Guardi, il canto di Nietzsche tira un sottile filo d'argento.

Stavo sul ponte
Poco fa nella bruna notte.
Di lontano veniva un canto:
Di goccioline d'oro sgorgava
Via sul tremante piano del mare.
Gondole, lumi, musica
Ebbri si scioglievano nel barlume dell'alba.
La mia anima come una cetra
Sfiorata da mano invisibile
Si cantava in segreto una canzone di gondoliere,
Tremando di confusa felicità.
L'ascoltava qualcuno?

Nietzsche scrisse questo canto nei primi giorni del 1888, al termine di quell'anno fatale in cui si dice che egli naufragò nella pazzia. L'atto che dichiarò Nietzsche pazzo, è l'abbraccio che nell'inverno del 1889, in una via di Torino, egli diede a un cavallo. ^[1] Ma quel cavallo Nietzsche non lo abbracciò da pazzo, sì perché aveva visto il carradore frustarlo a sangue. In quell'abbraccio è tutta la repressa passione di Nietzsche, tutto il bisogno d'amore di lui non amato, tutta la sua pietà nonché agli uomini, ma agli animali, alle cose, all'universo, alle stelle: tutto il suo *istinto di madre*. Negli Uomini della Poesia, in questi uomini che sono assieme donne, in queste creature che sulla faccia visibile portano l'invisibile e ambigua maschera dell'Ermafrodito, è anche un misterioso istinto di madre; e tutte le cose essi le considerano con materna proprietà, come se le avessero generate. Bisogna capire la loro intolleranza, e perdonarla. Che si può sapere? La «pazzia» di Nietzsche è forse la sua ragione suprema, la sua più alta lucidità; tanto più dolorosa perché disaccordata con la ragione